

difficile banco di prova per porre le basi di una condivisa pacificazione.

Nel volume *I conti con il passato*, Pier Paolo Portinaro indaga con efficacia le diverse modalità con cui i popoli hanno tentato di ristabilire un ordine politico in seguito ad avvenimenti drammatici. La strategia dell'autore è duplice: da un lato, ricostruendo alcuni dei fatti storici più significativi, passa al vaglio le soluzioni di volta in volta elaborate per riequilibrare quei contesti precedentemente segnati da guerre e violenze; dall'altro, proprio a partire da questi esempi, porta alla luce le criticità dei diversi percorsi intrapresi. Viene così offerto un dettagliato studio storico-giuridico (supportato da un ricco apparato bibliografico) che permette al lettore di cogliere le tante sfumature di un tema certamente complesso.

Sin da subito emergono con chiarezza due nodi insoluti: a) la giustizia si presenta per lo più come strumento unilaterale nelle mani dei vincitori; b) è impossibile risarcire adeguatamente perdite, soprusi e lutti subiti. A partire da queste considerazioni, il libro si articola in quattro sezioni principali, ognuna dedicata all'approfondimento di una specifica modalità con cui la giustizia del "dopo" è stata gestita. Le diverse soluzioni possono essere ricondotte infatti all'interno di categorie più generali, quali le *rese dei conti*, i *processi*, le *amnistie* e le *riconciliazioni*, che tuttavia spesso si sovrappongono tra loro. Rese dei conti e amnistie, ad esempio, pur contrapponendosi, condividono l'impossibilità di essere considerate da tutti soluzioni eque, principalmente in quei contesti che mirano alla formazione di una costituzione democratica; processi e tentativi di riconciliazione rischiano invece di tralasciare, anche per motivi opportunistici, quelle responsabilità più difficilmente delineabili.

Sebbene sia possibile riconoscere dei

progressi nei procedimenti giuridici che sono andati sostituendo dinamiche arcaiche di giustizia, raramente i conti con il passato vengono risolti in modo definitivo e condiviso. Anche l'Italia contemporanea affronta con fatica i fantasmi dell'ultima guerra: si pensi al dibattito suscitato dai primi anni Novanta dallo storico Claudio Pavone [Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991] che definì lo scontro tra partigiani e fascisti una vera e propria "guerra civile" e non solo una "guerra di liberazione", definizione quest'ultima che rimandava implicitamente a un preciso giudizio di valore fino ad allora largamente accettato dalla storiografia di sinistra.

Diversi possono dunque esseri i percorsi intrapresi all'indomani dei conflitti. Il primo coincide con la *resa dei conti tout court*, sotto forma di vendetta o di epurazione le quali, nonostante il loro carattere primitivo, hanno resistito al trascorrere del tempo sino ad accompagnare gli avvenimenti più recenti. La vendetta, concepita come quel "comportamento umano che poggia sul principio di reciprocità" (p. 42) e peculiare della sfera privata, per secoli ha goduto sia della legittimazione dall'alto sia dell'investitura di un'aurea di sacralizzazione. Attraverso di essa, ci si è illusi di ripristinare un equilibrio considerato perduto, alimentando al contrario spirali di violenza in cui ragioni e torti si sono spesso intrecciati. Anche i regimi del XX secolo sono ricorsi sistematicamente alla vendetta, in linea con quella strategia che necessitava di individuare sempre nuovi nemici: è così che persino ex alleati e fedeli seguaci sono divenuti in seguito vittime a loro volta. D'altro canto, il diffuso collaborazionismo e consenso degli anni bui delle dittature ha di fatto neutralizzato qualsiasi resa dei conti interna, anzitutto in Germania.

Diverso fu invece il caso di Italia e Francia dove le vendette partigiane non tardarono a compiersi nell'immediato dopoguerra.

Sempre appartenenti alla categoria della rese dei conti, le epurazioni ne costituiscono l'alternativa più sofisticata, spesso strumento di quella giustizia che concepisce il diritto come sottomesso alla politica. Da sempre le epurazioni sono state usate come vere e proprie armi politiche preventive attraverso cui liberarsi di scomodi avversari. A questo riguardo, sono celebri nell'antichità i casi di ostracismo nel mondo greco e le liste di proscrizione in quello romano. La strategia di revocare qualsiasi diritto di cittadinanza, con misure quali l'esilio e il confino, si sarebbe perpetuata anche nei secoli successivi sino all'età contemporanea, come nel caso dei *gulag* sovietici.

Per gestire le rese dei conti collettive, sono stati istituiti procedimenti quali i *processi*. Tuttavia, in modo simile alle epurazioni, essi hanno spesso rappresentato un'arma nelle mani della politica, smentendo di fatto la pretesa indipendenza del potere giuridico da quello politico, oltre a dimostrare la difficoltà di stabilire un nesso tra legittimità di un'istituzione ed effettiva volontà di raggiungere sentenze eque. È ancora un evento del XX secolo a rappresentare un esempio emblematico della cosiddetta "giustizia politica", ovvero quel processo di Norimberga che è stato da più parti considerato un tipico caso di giustizia dei vincitori in opposizione alla pretesa di molti di concepirlo come il precedente di una giustizia universale. Giuristi del calibro di Hans Kelsen hanno sin da subito individuato le debolezze di un simile processo tra cui la violazione di alcuni principi fondamentali come i principi di imparzialità e di divisione dei poteri (cfr. p. 85). I processi avviati all'indomani della Seconda

guerra mondiale hanno quindi in gran parte tradito le aspettative che si erano create in quanto, come sostiene Jon Elster, non hanno saputo essere solleciti, veloci, severi, giusti, estesi ed efficaci (cfr. p. 103).

A contrapporsi tanto alla vendetta violenta individuale quanto alla giustizia politica istituzionalizzata è l'*amnistia*, attraverso cui è possibile imporre un reciproco oblio dei torti subiti con una conseguente dispersione delle responsabilità. Lo schema è quello di un generalizzato atto di clemenza che si accontenta di un ristretto gruppo di colpevoli a fronte di un più esteso numero di responsabili. Spesso l'amnistia si presenta così come opportunistico strumento di prudenza, utilizzato laddove i vincitori sono i primi consapevoli tanto della loro debolezza politica quanto del loro coinvolgimento in precedenti atti di violenza. Le amnistie aprono facilmente la strada all'impunità e alla pericolosa incapacità di rielaborare avvenimenti drammatici sia da parte dei carnefici sia delle vittime.

Negli anni più recenti si è tentato di percorrere direzioni di compromesso cercando una terza via tra i processi e le amnistie con l'obiettivo di porre l'accento su una giustizia non tanto retributiva, ma piuttosto riparatrice. È così che sono state sperimentalmente create le "Commissioni di verità e riconciliazione" nel cui agire "si fondono e condensano processo, epurazione, riparazione, amnistia e perdono" (p. 196). Le Commissioni verità, pur vantando un nutrito numero di sostenitori, appaiono ad altri l'ennesima variante del *politically correct*. All'opera in contesti quali quelli dell'America latina e del Sud Africa, esse dimostrano come i principali problemi della giustizia di transizione restino ancora irrisolti. In particolare, emerge che la ricerca e la ricostruzione della verità (o delle verità)

si trasforma in un percorso lungo e oneroso e che la *riconciliazione* spesso rischia di divenire una brutta copia dell'amnistia.

A questo punto, è possibile cogliere nell'"ambiguo" concetto di responsabilità il *leitmotiv* e insieme l'ostacolo principale della giustizia riguardante crimini collettivi. Se è vero che il sottile confine tra responsabilità individuali e collettive emerge in tutta la sua tragicità nel secolo scorso con la tragedia dell'Olocausto, è altrettanto vero che persino il mondo antico conosceva bene il fenomeno del col-laborazionismo (cfr. p. 45). Si dimostra così che non basta cercare la verità per garantire sentenze eque. Sul tema, Portinaro propone giustamente come esempio le sorti della Germania del secondo dopoguerra: se le responsabilità collettive fossero state effettivamente punite, il paese avrebbe perso gran parte di quella classe dirigente che ne ha permesso la rinascita, condannandolo a un futuro politicamente ed economicamente incerto e quindi pericoloso, anche per l'Europa. Questa decisione iniqua può tuttavia considerarsi in linea con criteri tipici della *Realpolitik* che tengono conto del medio-lungo periodo (cfr. p. 70). Riferendosi ancora a Elster, l'aspetto essenziale è che la giustizia si muova sempre nell'immediato per evitare sia vendette approssimative sia la dispersione di colpe e complicità come accade nel caso delle cosiddette ingiustizie storiche. A tal proposito, Portinaro si richiama alle azioni di trafficanti e proprietari di schiavi: quali doveri di risarcimento possono avere dopo secoli gruppi, stati o singoli discendenti? Quale ruolo si dovrebbe riconoscere a figure intermedie come cacciatori o mercanti di schiavi africani? E chi dovrebbe risultare beneficiario di eventuali risarcimenti? (cfr. p. 30).

È difficile ritenere che la giustizia in futuro sarà in grado di elaborare sistemi sofisticati nei casi di giustizia collettiva

e non solo per questioni di cinica opportunità. In un mondo sempre più globalizzato quella "zona grigia" di cui già scriveva Primo Levi¹ diventerà ancora più vasta e sfuggente. La soluzione potrebbe essere quella di continuare a percorrere la strada verso l'istituzione di tribunali internazionali dotandoli di maggiori poteri, di un'autorità e di un'autorevolezza *super partes*. Ma si tratta anche di escogitare politiche internazionali in grado di gestire i contesti di tensione prima che sfocino in violenze irrimediabili.

beatrice.collina4@unibo.it

¹ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino: Einaudi 1986.